

Gesù nella Scrittura

Intervento di Mario Chiaro

Istituto De Gasperi - 11 dicembre 2010



Gesù Cristo è lo stesso, ieri e oggi e per sempre! (Lettera agli Ebrei 13,8). La dichiarazione di un cristiano anonimo del I secolo esprime la posizione straordinaria dell'uomo Gesù, riconosciuto nella fede e proclamato pubblicamente come Cristo (Messia) e Signore.

Egli sta dentro la storia umana, nel senso che la incrocia e l'attraversa. Va oltre il suo passato storico, perché contemporaneo di ogni persona e raggiunge l'estremo limite futuro. È dentro la storia ma la supera. Da questa situazione singolare trae origine **il dibattito su Gesù Cristo** anche nell'epoca moderna.

Senza addentrarci in esso, mi sembra illuminante la sintesi che ne fa un biblista di fama come il card. Martini: *“L'esame pacato e ordinato di tutte le difficoltà presentate dalla critica negli ultimi 250 anni (chi scrive ha avuto modo di fare quest'analisi con molta tenacia e dedizione) rivela a chi lo compie con onestà, che la figura di Gesù così come è sostanzialmente descritta dai vangeli ha una coerenza e una fondatezza che non si trova per nulla nelle immagini alternative costruite su di lui. Come dice giustamente Joseph Ratzinger nel suo ultimo libro: «Io sono convinto... che questa figura è molto più logica e dal punto di vista storico anche più comprensibile delle ricostruzioni con le quali ci siamo dovuti confrontare negli ultimi decenni. Io ritengo che proprio questo Gesù – quello dei Vangeli – sia una figura storicamente sensata e convincente».* Ciò non vuol dire che tutto sia ugualmente certo di quanto viene detto su di lui, né che non sia necessario esaminare criticamente le fonti e distinguere quelle che hanno maggior fondamento storico da quelle che invece indicano, con altro genere letterario, le persuasioni dei primi cristiani su Gesù” (Introduzione a *Gesù di Nazaret. La sua storia, la nostra fede* di Romano Penna).

In queste affermazioni si supera quel **fossato** tra il *Gesù ebraico* e i *vangeli cristiani* che è stato scavato dalla cosiddetta “terza ricerca” (*third Quest*) sul Gesù storico (dopo quella del protestantesimo liberale del XIX secolo e quella degli allievi di Rudolf Bultmann del XX). Il libro di Joseph Ratzinger su *Gesù di Nazaret*, citato da Martini stesso, è il tentativo di reagire proprio a questa divaricazione tra il Gesù storico e il Cristo dei vangeli, per confermare che **il Gesù storico è quello dei vangeli canonici**. Si risponde così positivamente anche alla domanda decisiva: *i testi che costituiscono il fondamento della fede cristiana (i quattro vangeli e le lettere di Paolo) sono rimasti sostanzialmente fedeli all'insegnamento di Gesù?* La domanda va posta perché nella storia del cristianesimo esiste un **canone del Nuovo Testamento**, un insieme di testi cioè che costituiscono **la norma fondante della fede**, cui il cristianesimo e la Chiesa devono fare continuamente riferimento perché a essi sono sottoposti. La Tradizione e il Magistero rappresentano infatti lo sforzo della Chiesa di comprendere sempre meglio figura e insegnamento di Gesù, traendo da essi tutte le

conseguenze teoriche e pratiche, senza però che essi assumano lo stesso valore dottrinale del N.T., che ne è la fonte essenziale e la critica perenne.

A margine si può aggiungere che la difficoltà di risalire **dai vangeli al Gesù reale** è nata anche dal fatto che non si è tenuto conto delle **leggi di trasmissione** delle tradizioni fondatrici di una comunità presso gruppi dalla cultura orale, come erano quelli tra cui si formarono i racconti su Gesù. Lo studio di tali leggi mostra che un fatto o un discorso, ritenuto importante per la vita della comunità, può trasmettersi con accuratezza nei suoi elementi centrali, pur variando nei particolari a ogni ri-narrazione, per rispondere alle esigenze del momento. I vangeli cd. **Sinottici** (Mc, Mt e Lc) attestano un modello e una tecnica di trasmissione orale che hanno garantito una stabilità e una continuità nella tradizione di Gesù maggiori di quelle che possiamo immaginare.

Q questo punto ci chiediamo: dove e quando inizia allora il ‘cristianesimo’? La **venerazione** di Gesù di Nazareth come Signore e Figlio di Dio inizia con la Pasqua e la Pentecoste. **Larry W. Hurtado**, docente di NT dell’Università di Edimburgo, ha ripreso su basi nuove (alla luce della matrice giudaica e non ellenistica del cristianesimo primitivo) lo studio sull’origine del culto di Gesù condotto da W. Bousset agli inizi del 1900 e scrive alla fine della sua poderosa opera:

“La venerazione di Gesù come figura divina, esplose all’improvviso e presto, non poco alla volta e tardi, tra cerchie di seguaci del I secolo. Più in particolare, le origini stanno nelle cerchie cristiane giudaiche dei primissimi anni. Solo un modo di pensare idealistico continua ad attribuire la venerazione per Gesù come figura divina all’influenza decisiva della religione pagana e all’influsso dei convertiti gentili, presentandola come recente e graduale. La venerazione di Gesù come ‘Signore’, che trovava espressione adeguata nella venerazione cultuale e nell’obbedienza totale, era inoltre generale, non era confinata e attribuibile a cerchie particolari, ad esempio gli ‘ellenisti’ o i cristiani gentili di un ipotetico ‘culto di Cristo siriano’. Con tutta la diversità del primo cristianesimo, la fede nella condizione divina di Gesù era incredibilmente comune. Le ‘eresie’ del primo cristianesimo postulavano largamente l’idea della divinità di Gesù. Non è questo in discussione. Il punto problematico, piuttosto, era se vi fosse spazio per un Gesù autenticamente umano” (dall’opera *Signore Gesù Cristo*, 2 voll. Paideia, Brescia 2007, p. 643).

Il punto di svolta dei vangeli

I vangeli riportano, come punto di svolta della narrazione, un interrogativo semplice e diretto di Gesù rivolto a quelli della sua cerchia più intima: **Chi dice la gente che io sia? Voi, chi dite che io sia?**

Il Nuovo Testamento (i vangeli nello specifico, che hanno la priorità conoscitiva sugli altri scritti) è la testimonianza delle risposte che cercano, da prospettive complementari, di focalizzare la possibile identità di Gesù, di cogliere il senso profondo della sua persona e messaggio. Siamo infatti dinanzi a un evento che si presenta come un urto potente con la ragione: *si deve ritenere che i gesti e le parole di un uomo possano essere gesti e parole del Dio che è all’origine della vita!* Una cosa impensabile, che ci dice di un Dio capace di andare oltre la nostra immaginazione.

Rileggiamo, a questo proposito, l’inno di Filippesi 2,5-11:

Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini.

Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso

facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,

perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

Di questo Cristo Gesù la *Prima lettera di Giovanni* dice:

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi (1, 1-3).

Un vangelo dunque non è la narrazione di un mito, ma una verifica vissuta, sperimentata e testimoniata nel quotidiano. Qui è interessante notare come nel campo della letteratura si introduca un principio fondamentale in giurisprudenza e in filosofia: **il principio della testimonianza**. La testimonianza che questi uomini hanno elaborato, sotto forma di narrazione, non è il lato debole del racconto che Gesù è Dio, ma anzi ne è la parte fondamentale. E proprio questa testimonianza è diventata il luogo di cernita, di organizzazione e narrazione dei vangeli.

I vangeli pertanto vanno considerati come una costruzione a tre livelli: il **livello finale** è quello che abbiamo in mano, *la redazione*; il **livello intermedio**, precedente, è quello della testimonianza derivata dalle *comunità che hanno fatto esperienza di Gesù*; il livello nucleo fondamentale che genera gli altri due è la vicenda di *Gesù di Nazareth*.

Chi è dunque Gesù nei vangeli?

A una prima lettura, risalta una forte personalità che ha creato un vero “**disagio**” nei suoi contemporanei. Gesù ha fatto emergere contro di sé una reazione tale da alienarsi il sostegno della famiglia, dei discepoli, delle folle, oltre a suscitare l’ostilità mortale del mondo religioso. Questa sua “**estraneità**” sembra fa parte della sua identità profonda: *Venne tra i suoi, ma i suoi non lo hanno accolto* (Gv 1,11).

Il primo vangelo canonico, quello secondo **Matteo**, colloca i tentativi di eliminare il Messia già alla nascita, con l’ordine del re Erode di sterminare “tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù” (Mt 2,16).

Nel vangelo secondo **Marco**, troviamo la decisione di sbarazzarsi di Gesù, quando egli guarisce l’uomo con la mano inaridita di sabato, giorno del riposo assoluto. Scatena rabbia omicida: «E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire» (Mc 3,6).

Nel vangelo secondo **Luca** il tentativo di uccidere il Cristo appare quando egli predica nella sinagoga della sua città, Nazaret. L’apertura universale dell’amore di Dio, da lui espressa, è rifiutata dai suoi concittadini piuttosto nazionalisti: «All’udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno, si alzarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio» (Lc 4,28-29).

Ancora nel vangelo secondo **Giovanni**, la decisione di eliminarlo viene presa dopo la guarigione dell’infermo alla piscina di Betzaetà: «I Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (Gv 5,18). Il progetto di Dio, che ogni uomo diventi figlio suo è considerato dalle autorità religiose un crimine da punire con la morte.

Uomo solo

Intanto dal racconto si evince che gli stessi **familiari** di Gesù non hanno nessuna considerazione di questo strano parente; è un matto che disonora la famiglia: “I suoi, uscirono per andare a catturarlo, poiché dicevano: è fuori di testa” (Mc 3,21).

Questo giudizio del clan è condiviso dalle **autorità religiose**, che leggono in lui la presenza demoniaca: *Ha un demonio ed è fuori di sé; perché lo state ad ascoltare?* (Gv 10,20; cf. Mc 9,30).

Per gli **scribi**, teologi ufficiali, Gesù è un “bestemmiatore” (Mt 9,3) meritevole della pena di morte. Per essi Gesù opera perché “è posseduto da Beelzebul e scaccia i demòni per mezzo del

principe dei demòni” (Mc 3,22). I **sommi sacerdoti e i farisei** poi lo considerano “un impostore” (Mt 27,63).

La **folla** lo giudica come uno che “inganna la gente” (Gv 7,13), per i **compatrioti** è “motivo di scandalo”. Sembra proprio che pochi siano riusciti a capire chi fosse Gesù. **La novità da lui portata era al di fuori della comprensione dei contemporanei.**

Addirittura **Giovanni il Battista** espresse la sua delusione nei confronti di Gesù: pur avendolo riconosciuto come il Messia atteso, constatato che egli non agisce come egli aveva annunciato (Mt 3,12; Lc 3,9), dal carcere gli manifesta tutti i suoi dubbi: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?” (Mt 11,3). Tutti i vangeli fanno risaltare questa solitudine che ha accompagnato la vita di Gesù. Anche gran parte dei suoi stessi **discepoli**, una volta conosciuto il suo programma di Messia, lo abbandonano: “Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui” (Gv 6,66). Gli rimangono accanto solo i **Dodici**; ma uno è un diavolo (Giuda, Gv 6,70) e in mezzo agli altri “ci sono alcuni che non credono” (Gv 6,64).

Di questa solitudine approfitteranno i capi del popolo, per eliminarlo alla prima occasione favorevole, prima che il suo messaggio facesse presa sulla gente. “Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui” (Gv 11,48) si dicono sommi sacerdoti, farisei e tutto il sinedrio.

Una volta catturato, sarà consegnato al governatore romano Pilato che gli dice: “La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me” (Gv 18,35). Siamo al fallimento totale per il carpentiere galileo descritto come “mangione e gran bevitore”, frequentatore di “pubblicani e peccatori” (Mt 11,19), “gente maledetta che non conosce la Legge” (Gv 7,49). Finisce ovviamente inchiodato al patibolo riservato ai maledetti da Dio (cf. Dt 21,23; Gal 3,13).

Un volto “altro” di Dio

Due definizioni di Gesù, presenti costantemente nei vangeli, aiutano a comprendere chi fosse in realtà. Viene definito quale **Figlio di Dio** e **Figlio dell’uomo**. Gesù è **Figlio di Dio**, in quanto manifestazione di Dio in forma umana (cf. Ef 2,7) ed è **Figlio dell’Uomo**, in quanto espressione dell’uomo nella pienezza della condizione divina. Le due definizioni si completano e lo presentano quale **Uomo-Dio**, manifestazione visibile del Dio invisibile.

Gesù è figlio di Dio e Dio lui stesso. Ma di quale Dio è Figlio? Il vangelo di Giovanni, nel Prologo, afferma: “Dio nessuno lo ha mai visto: l’unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato” (Gv 1,18). Si afferma così che tutte le descrizioni di Dio già presentate nelle Scritture sono parziali e limitate. Solo Gesù, l’unico Figlio, per sua esperienza personale, può rivelare e far conoscere chi è Dio. Si deve imparare da lui, “**immagine del Dio invisibile**” (Col, 15), che è l’unica spiegazione di Dio.

Si noti bene: il punto di partenza non è Dio, ma Gesù. Solo in lui si può conoscere il vero volto di Dio, come arriverà a riconoscere l’apostolo Tommaso con la più grande professione di fede: “Mio Signore e mio Dio” (Gv 20,28). Eppure, nonostante la vicinanza e l’amicizia, un altro apostolo, Filippo, chiede a Gesù: “Mostraci il Padre” (Gv 14,8) e si sente rispondere: “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14,9). Gesù invita così ogni discepolo a partire dall’esperienza che ha di lui e da lì giungere alla conoscenza del Padre, non viceversa!

Unico **criterio di credibilità** che Gesù offre sono le sue *opere*: “Io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse” (Gv 14,11). Le sue opere sono azioni a favore delle persone per restituire loro la vita, per liberare, dando dignità e libertà.

Con parole e le opere, Gesù propone un **volto inedito e sconcertante di Dio**, segnando il passaggio dalla *religione* (ciò che l’uomo deve fare per Dio) alla *fede* (quel che Dio fa per l’uomo). Un Dio dunque che non può essere inserito nei parametri religiosi tradizionali, che esige un cambio di mentalità (metanoia=conversione), come condizione per poterlo accogliere (Mc 1,15), nello stesso modo con cui il vino nuovo esige otri nuovi (Mt 9,17).

Gesù, l’uomo-Dio, può cambiare la relazione tra gli uomini e il Padre, distaccandosi dal mondo religioso-culturale giudaico nel quale era stato educato. Perciò proponeva una nuova alleanza con il Signore, non più basata sull’ubbidienza alla Legge di Mosè, ma sull’accoglienza dell’

amore del Padre. Con Gesù, Dio non governa emanando leggi da osservare, ma comunicando la sua stessa capacità d'amore.

“La Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo” (Gv 1,17). Gesù, Figlio di Dio (Mc 1,1), inaugura la nuova relazione tra i figli e il loro Padre, basata su una comunicazione d'amore: “Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi” (Gv 15,9).

Dalla religione alla fede

La nuova immagine di Dio proposta da Gesù è dunque quella di un Dio a servizio degli uomini (Mt 20,28; Mc 10,45; Lc 2,27; Gv 13,1-16), che **non è geloso della felicità** delle persone, che non esclude ma accoglie, che non castiga ma perdona.

Il Dio che Gesù ha fatto conoscere ai suoi discepoli **non si comporta come un sovrano, ma come un servitore**. Con Gesù non è più l'uomo al servizio di Dio, ma Dio al servizio degli uomini. Il Figlio dell'uomo «non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mc 10,45; Mt 20,28). Ribaltando la logica, Gesù paragonerà Dio a un padrone che, rientrato di notte da un viaggio e, trovati i servi ancora svegli, anziché sedersi a mensa e farsi servire, “li farà mettere a tavola e passerà a servirli” (Lc 12,37). Vuol dire che mette tutta la sua forza d'amore a disposizione degli uomini per innalzarli al suo livello. Lavando i piedi ai suoi dimostra che la vera grandezza non consiste nel dominare, ma nel servire gli altri.

È Dio dunque che **prende l'iniziativa di amare gli uomini** (“Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi” 1 Gv 4,10). Con Gesù l'uomo deve accogliere un Dio che discende per stare in comunione (“Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui” Gv 14,23). Il Dio di Gesù **non toglie il pane agli uomini, ma è colui che si fa pane** per comunicare vita all'umanità (“Questo è il mio corpo” Mt 26,26). Il culto a Dio è allora la vita stessa vissuta a favore del bene degli altri (Rm 12,1).

Mentre la religione presenta un Dio che discrimina tra meritevoli e non meritevoli del suo amore, Gesù mostra un Padre “che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti” (Mt 5,45). La comunione con Dio non dipende quindi dai meriti e dagli sforzi dell'uomo, ma dall'accoglienza di **un amore che è dono gratuito**, e come tale va trasmesso.

E ancora Gesù-Dio-con-noi (Mt 1,23) va in cerca degli esclusi della società, perché “è venuto a cercare e a salvare quel che era perduto” (Lc 19,10), come un medico inviato a curare e guarire gli ammalati. Perciò **non tollera che in suo nome si possano discriminare persone**, in quanto a tutte è rivolto il suo amore. Scribi e farisei credevano invece che il Regno di Dio tardasse a realizzarsi per colpa dei pubblicani e peccatori. Gesù non nega il peccato, che per lui è come una malattia che impedisce all'uomo di essere pienamente integro, ma rifiuta l'idea del peccatore come un contaminato da evitare: egli è piuttosto un ammalato da guarire.

Secondo la religione, l'uomo peccatore doveva pentirsi, offrire un sacrificio riparatore e poi ricevere il perdono per essere degno di avvicinarsi al Signore. Con Gesù, **il perdono di Dio viene concesso prima del pentimento del peccatore**, come afferma l'apostolo Paolo: “Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm 5,8). È insomma l'accoglienza del Signore che rende puro il peccatore.

Questo è stato, è sarà per sempre Gesù di Nazaret, “il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui” (At 10,38).

E questa è **la Buona Notizia**, che può ancora essere riproposta a donne e uomini che cercano la pienezza della loro esistenza: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro” (Mt 11,28).